

Viaggio dentro Facebook

Con il mio solito preciso e calcolato ritardo, affronto ogni novità partorita dalla rete. L'altro ieri era il tempo di Myspace, ieri di Second Life, oggi diamo il benvenuto a Facebook. Ma prima che il gallo canti ci sarà già un nuovo orizzonte verso cui guardare.

Su internet tutto è veloce, tutto è globale, tutto è già passato. E allora basta attendere e non farsi prendere dalla foga che si trasforma in panico. Abbiamo già troppe cose a cui badare, no?

“Ma come?!? NON sei su Facebook?”

Accolgo questa incredulità con un'alzata di spalle e rispondo con un sorriso del tipo “Ma *veramente* c'è motivo di farne parte?”.

Per chi non lo sa (vi svelo un segreto: non è obbligatorio saperlo) Facebook è un elenco di persone, ognuna delle quali riconoscibile dal nome, da una foto e dalla scuola frequentata ai tempi che furono. Avete presente gli album con i visi dei criminali che i detective dei telefilm americani mostrano ai testimoni di delitti e crimini efferati? Quelli che servono per scoprire l'identità del colpevole? Ecco, più o meno siamo lì, solo che nelle foto segnaletiche (generalmente) non c'è il nome della scuola.

Eppure, alla fine, mi iscrivo anch'io, tributando un distaccato interesse all'ennesimo nuovo-ormai-vecchio social network mondiale.

“Ma con Facebook puoi ritrovare persone che non vedi da anni, le fidanzate di un tempo, i tuoi vecchi compagni di scuola” mi suggeriscono i più entusiasti. “Puoi stringere amicizie, inserire immagini o video, raccontarti e commentare i racconti degli altri”.

Perfetto.

E se io non avessi voglia di parlare con nessuno di coloro che non vedo da anni, meno che mai con i compagni di scuola? Se non volessi stringere amicizie, caricare video, eccetera eccetera? “Sei un asociale” mi sento rispondere.

Nella nostra società, l'incomunicabilità che affligge i rapporti con il prossimo nella vita reale si scontra con un eccesso di comunicazione virtuale. È un concetto risaputo, eppure connotato da risvolti inquietanti. Ha ragione una mia amica editor: perché le persone che mi ignorano nella realtà mi mandano continue richieste di amicizie su Facebook? E io aggiungo: perché ricevo richieste di amicizia da persone che abitano a pochi metri da casa mia? Suonami il campanello e sali a prendere un caffè, piuttosto.

“Mi sono iscritto a Facebook e sono molto depresso: ho solo due amici” mi confida una voce al telefono. Solitudine da network, un paradosso sconosciuto nel mondo della conoscenza facile. Altri, però, vivono un sentimento contrario: “ho raggiunto i cento amici!” esultano. Bene, e adesso cosa te ne fai di tutta quella folla? Ma soprattutto, c'è veramente da disperarsi o da esultare per queste quantità?

Ho notato che, entro certi limiti, Facebook ha lo stesso effetto dell'LSD: riporta a galla brandelli di passato che avevamo cancellato. Nessuno si interroga sul motivo che ci ha spinto a obliare una parte del nostro vissuto, ma tanto fa.

Noto però che l'atteggiamento di uomini e donne rispetto a questo social network è profondamente diverso, e non solo perché i maschietti inseriscono splendide foto di se stessi in pose tattiche o atletiche, mentre le donne esclusivamente scatti con i figli. La differenza fondamentale è l'atteggiamento nella ricerca e nel contatto con gli/le ex.

Quando gli uomini si imbattono nelle fanciulle del loro passato pensano ai momenti trascorsi insieme, quasi sempre con una punta di compiaciuto voyerismo, mentre le donne sembrano più incuriosite da un altrettanto compiaciuto “guarda come si è ridotto quello lì”.

Eppure, se addirittura Il Sole 24 dedica un volume a Facebook e ai social network, vuol dire che la questione è molto più preoccupante di quel che si poteva pensare. E giù pagine di disquisizioni su cause, effetti, disfunzioni, allarmismi, riflessioni serie, colte e impegnate. Il mio capitolo preferito? Quello sui test.

No, non c'entra niente con l'intelligenza: i temi dei test sono più variegati e interessanti. Quale poeta sei? Quale tipo di criminale sei? Quale canzone dei Metallica sei? Quale personaggio di vari cartoni animati sei? Quale angelo, rettile, cioccolato, dinosauro, colore, pinguino sei? E ancora “quando morirai”, “chi eri nel passato” e l'onnicomprensivo “quale di questi quiz mi dice qualcosa di me stesso”. E se non siete ancora sazi provate “quale parte del corpo sei?”. Io non ho trovato la forza di rispondere: avevo *davvero* paura del possibile risultato.

Ormai da anni, internet e la tecnologia in generale sono i principali creatori di nuove parole. La tendenza è consolidata: si prende una parola straniera e la si italianizza trasformandola in un verbo. Un esempio ben conosciuto dalle schiere di impiegati e operai? Passare il badge, il nipote moderno del “bollare la cartolina”, mostruosamente storpiato in un più stringato “badgare”. O anche di “schedulare”, parente inglese del già mostruoso “agendare”.

Facebook non si sottrae a questa regola. Quando si carica una foto sul proprio profilo è possibile inserire una didascalia, il cosiddetto tag, grazie alla quale dare un nome ai volti in posa. Carico un’immagine in cui siamo immortalati io e due vecchi amici, Francesco e Giorgio? Inserirò i nomi di Francesco e Giorgio nel tag, e Facebook comunicherà loro di essere stati “taggati” nella mia foto. Taggare? Certo: che gusto c’è, se no?

Un’amica di Milano è incinta. Non volendo sottrarsi alla regola che impone alle mamme di mostrarsi su Facebook insieme al proprio pargolo, decide di caricare sul sito una sua foto con il pancione. E vuoi non aggiungere un tag all’immagine? Guai mai. Così, il futuro erede è stato taggato in una foto ancor prima di nascere. Non so se essere più commosso da questo nuovo esempio dell’italianissimo “cuore di mamma” o inquietato dai risvolti a dir poco terrificanti della modernità.

Una procedura, la cui utilità mi è ancora sconosciuta, è l’invio di un poke a un amico. No, non chiedetemi cosa sia questo poke: non lo so, non l’ho capito, nessuno me l’ha spiegato e, in fondo in fondo, credo di non volerlo nemmeno sapere. L’unica cosa certa è che non ha nulla a che fare con i Pokemon, gli strani mostriciattoli tanto amati dai bambini di qualche anno fa.

Così, un giorno, ho deciso di fare una prova coinvolgendo nell’esperimento un’amica che condivide con me gli stessi dubbi su questo strumento. Le invio un poke e, subito dopo, Facebook mi conferma “Hai pokato Monica”. La sensazione che ho provato è un misto di inquietudine e imbarazzo. Non so voi, ma prima di allora non avevo mai pokato una donna, qualunque cosa questa frase voglia dire.

Ma Facebook non crea solo nuovi verbi. La grande novità sono i gruppi di cui non si può fare a meno di entrare a far parte, composti da decine, centinaia, migliaia di persone accomunate dallo stesso obiettivo, dagli stessi sogni, dalle stesse caratteristiche. Sì, le comitive di ex allievi, ma non è sufficiente. Cosa ne dite di “Quelli che leggono sulla porta TIRARE ma con tutte le loro forze SPINGONO”, dell’ “Associazione per la diffusione del bidet in tutti i paesi del mondo” o di quella più seria “Adotta anche tu un operaio custode dei telefoni alla Reggia di Venaria”? Il mio gruppo preferito? “Non vorresti colpire il gattino Virgola con una mazza da golf?”. Sì, lo voglio.

Un aspetto positivo, però c’è: il cosiddetto *stato*, quello che fai in quel preciso momento, quello che pensi o che vuoi comunicare al mondo (virtuale). L’ho fatto anch’io, naturalmente, spremendomi il cervello per dire qualcosa di intelligente, o affidandomi a quel poca sensibilità residua che mi rimane. L’unica controindicazione? Tutte le frasi cominciano con “Andrea...” e obbligano a parlare di sé in terza persona. Un po’ schizofrenico, non trovate? Ecco alcuni esempi *definitivi*.

Andrea pensa che ogni cosa sia metafora di qualcos’altro, ma non ha ben chiare le implicazioni di questo concetto.

Andrea, in tempo di crisi, si è fatto un regalo: una melanzana pagata 2,94 euro al chilo.

Andrea pensa che il qualunquismo sia colpa di Kant.

Andrea non ha l’email di Barack Obama.

Andrea è certo che Shakespeare non avesse un blog.

Andrea è convinto che i critici siano come quelli che parlano sempre di sesso e passano la vita a guardare gli altri che lo fanno.

Ma soprattutto... Andrea ha scoperto di avere le doppie punte nella barba. Fidatevi: è un’esperienza davvero drammatica!

Poi, dopo aver aggiornato il mio stato e averlo comunicato a tutti gli amici, spengo il computer e torno alla vita reale. La vita reale. Distinguere tra questa e un’altra vita, di conseguenza irreali, mi sembra già abbastanza schizofrenico. Eppure così è, se vi pare: altrove, le opere d’arte create su Second Life sono in vendita a migliaia di euro in gallerie o musei del nostro mondo. I detrattori dei social network non devono quindi strapparsi le vesti, soprattutto se sono state cucite addosso al loro avatar da un sarto virtuale.